

CARLO COLLODI
LE AVVENTURE
DI PINOCCHIO

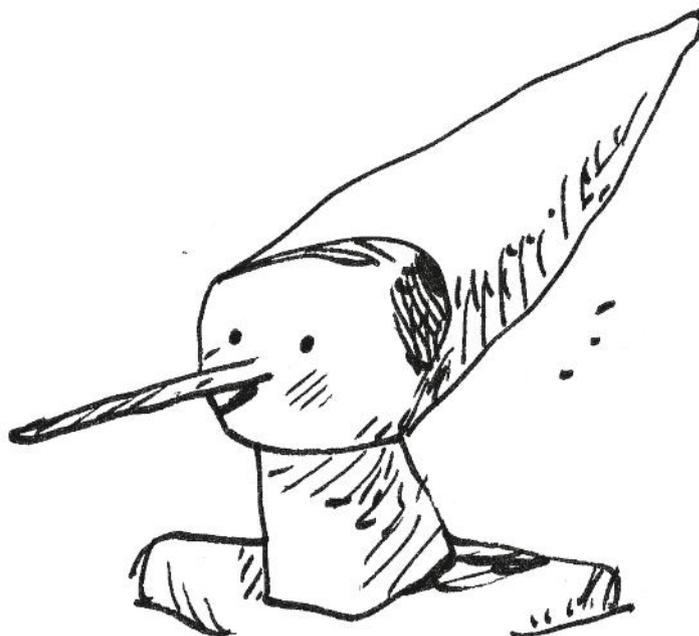
ILLUSTRATO DA MARCO CORONA



MARCO CORONA 2012

CARLO COLLODI
**LE AVVENTURE
DI PINOCCHIO**
ILLUSTRATO DA MARCO CORONA





Secondo una voce che non mi brigo di verificare, se avessero lasciato fare a Collodi, la pubblicazione a puntate delle disavventure di Pinocchio si sarebbe interrotta con l'impiccagione di quest'ultimo per mano del Gatto e della Volpe.

Il fatto è che il pubblico non la prese affatto bene: anzi, numerose furono le missive infuocate dei lettori che chiedevano salva la vita del povero burattino. L'editore chiese dunque a Collodi di continuare a scrivere, ché mica si accompagna un lettore nel bosco per poi abbandonarlo come un Pollicino qualsiasi. L'autore, dal canto suo, soffriva da giorni di un fastidioso bruciore di stomaco che non gli dava tregua, e provò a declinare l'invito esponendo le ragioni per le quali la storia non avrebbe potuto avere un finale diverso: era proprio l'impiccagione, e nient'altro che quella, la fine che si meritava quel merdoso di un ceppo ingrato. Una risposta ragionata, argomentata, esaustiva, che l'editore ignorò bellamente, e alla quale rispose chiedendo un nuovo capitolo del racconto entro la fine della settimana successiva, e pedalare.

Il resto della storia la sapete. È una storia che è stata letta anche da chi non l'ha letta, perché è entrata nell'immaginario

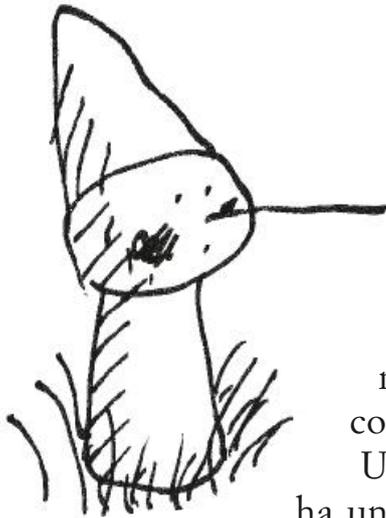
di chiunque l'abbia anche solo vagamente ascoltata; una storia che sembra assumere nuovi contorni, incarnarsi in nuove varianti, suggerire nuovi significati a seconda della coscienza che la mastica. Questo Pinocchio, che è il Pinocchio come lo ricordo io, è mio e di nessun altro, e allo stesso tempo è il Pinocchio di tutti. È il racconto di Collodi illustrato così come la mia memoria l'ha restituito dopo averlo ingurgitato; corre lungo i binari del racconto tradizionale e improvvisamente sbanda, deraglia, imbocca strade diverse, costruisce da sé nuovi binari da percorrere, immagina nuove avventure possibili e impossibili. Un esempio su tutti: Pinocchio nasce ceppo e diventa burattino a colpi di pialla. Certo Geppetto non avrebbe mai immaginato di diventare padre di un figlio minchione e ingrato.

Però... c'è un però... a ogni bugia che racconta, a Pinocchio cresce il naso: lo sanno tutti. Lo stesso accade al mio di burattino, ma solo per le bugie di piccolo taglio. Quando invece le combina davvero grosse regredisce allo stato primitivo di ceppo. Alla fine della mia storia Pinocchio non diventerà un bambino, il suo destino è di restare un burattino di legno. Così ho deciso, non chiedetemi il perché.

Così, nella mia testa, tutto ha potuto trasformarsi, pur rimanendo uguale. E tutto continua a trasformarsi, anche ora che la mano ha fermato sulla tavola l'impressione della mia fantasia.

Sono libero di immaginare una notte di luna piena in cui lo spirito della defunta Fata Turchina si trova a percorrere le strade deserte del suo paese. Quando passa accanto alla bottega di Geppetto, suo marito, un debole battito le agita il petto lì dove prima c'era il cuore; è lo stesso palpito provato la prima volta che ha visto il falegname concentrato a intagliare una gamba di tavolo. Perché si rimane sposati anche dopo morti.





Il vagare della Fata è sempre uguale, dal cimitero alla bottega dove lei e suo marito vivevano insieme. Un'unica stanza per lavorare, mangiare e dormire. Il camino dipinto, solo un braciere per scaldarsi. La malattia ai polmoni, nemmeno un soldo per il medico, una bara di legno di pino fatta con le tavole del letto matrimoniale.

Una cosa rimane uguale: il Grillo Parlante ha una vocina così petulante e ossessiva che finisci per odiarlo. Puoi anche ucciderlo con una martellata, ma la sua schifosa ombra continuerà a parlare, questo è sicuro. E quando nel 2012 ho riletto *Le avventure di Pinocchio*, è stato proprio lui a rammentarmi di quel tronco con un chiodo arrugginito al posto del naso che avevo disegnato per il numero 6 della rivista "Hamelin", e che sarebbe poi ricomparso nel primo volume de *L'Ombra di Walt*. Possibile che quel ceppo sia stato, sin dall'inizio, Pinocchio sotto mentite spoglie? Non so dirlo. So solo che appena ho riletto il libro di Collodi mi sono chiesto per quale motivo non mi fosse venuta prima la voglia di illustrarlo. L'odiosa vocina non si è fatta attendere: "Ma come, altra carne al fuoco? Non ti bastava *La Galaverna* e decine di altri progetti che non porterai mai a termine? Adesso pure Pinocchio..."

Marco Corona

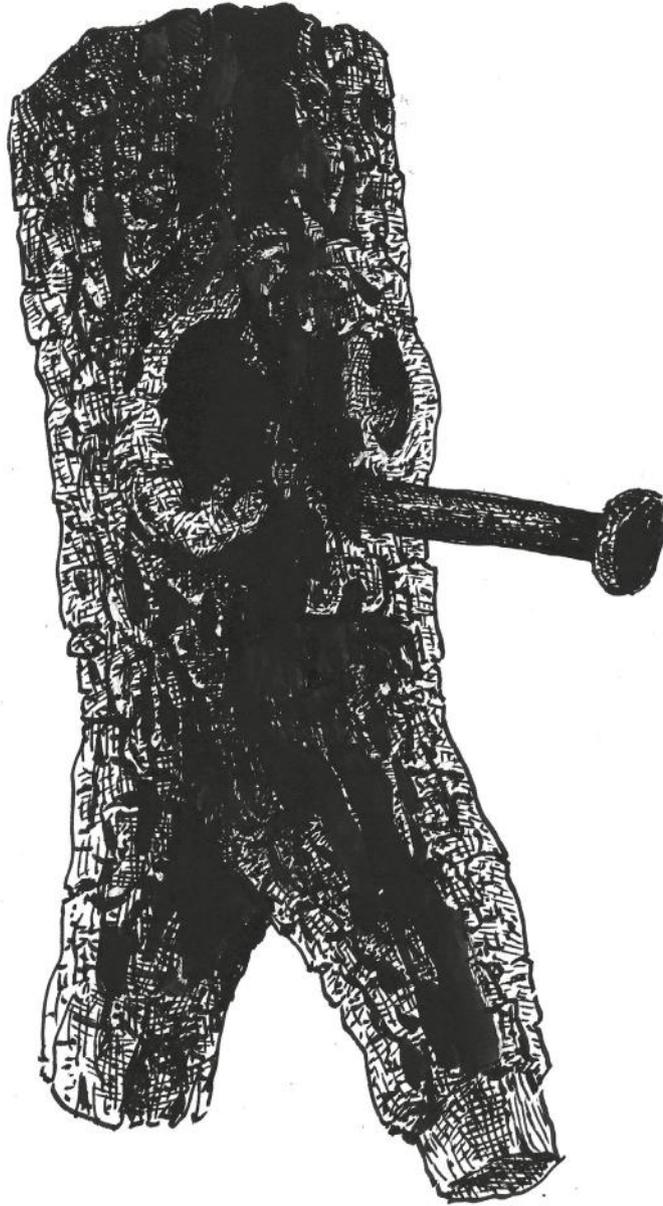
*A mio padre, falegname,
che una volta da ragazzo ha dormito dentro una bara.*

Marco Corona

LE AVVENTURE DI PINOCCHIO

I

Come andò che maestro Ciliegia, falegname, trovò un pezzo di legno, che piangeva e rideva come un bambino.



C'era una volta...
– Un re! – diranno subito i miei piccoli lettori.
No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno.

Non era un legno di lusso, ma un semplice pezzo da catasta, di quelli che d'inverno si mettono nelle stufe e nei caminetti per accendere il fuoco e per riscaldare le stanze.

Non so come andasse, ma il fatto gli è che un bel giorno questo pezzo di legno capitò nella bottega di un vecchio falegname, il quale aveva nome maestr'Antonio, se non che tutti lo chiamavano maestro Ciliegia, per via della punta del suo naso, che era sempre lustra e paonazza, come una ciliegia matura.

Appena maestro Ciliegia ebbe visto quel pezzo di legno, si rallegrò tutto; e dandosi una fregatina di mani per la contentezza, borbottò a mezza voce:

– Questo legno è capitato a tempo; voglio servirmene per fare una gamba di tavolino.

Detto fatto, prese subito l'ascia arrotata per cominciare a levargli la scorza e a digrossarlo; ma quando fu lì per lasciare andare la prima asciata, rimase col braccio sospeso in aria, perché sentì una vocina sottile sottile, che disse raccomandandosi:

– Non mi picchiar tanto forte!

Figuratevi come rimase quel buon vecchio di maestro Ciliegia!

Girò gli occhi smarriti intorno alla stanza per vedere di dove mai poteva essere uscita quella vocina, e non vide nessuno! Guardò sotto il banco, e nessuno; guardò dentro un armadio che stava sempre chiuso, e nessuno; guardò nel corbello dei trucioli e della segatura, e nessuno; aprì l'uscio di bottega per dare un'occhiata anche sulla strada, e nessuno! O dunque?...

– Ho capito; – disse allora ridendo e grattandosi la parrucca – si vede che quella vocina me la sono figurata io. Rimettiamoci a lavorare.

E ripresa l'ascia in mano, tirò giù un solennissimo colpo sul pezzo di legno.

– Ohi! tu m'hai fatto male! – gridò rammaricandosi la solita vocina.

Questa volta maestro Ciliegia restò di stucco, cogli occhi fuori del capo per la paura, colla bocca spalancata e colla lingua giù ciondoloni fino al mento, come un mascherone da fontana.

Appena riebbe l'uso della parola, cominciò a dire tremando e balbettando dallo spavento:

– Ma di dove sarà uscita questa vocina che ha detto ohi?... Eppure qui non c'è anima viva. Che sia per caso questo pezzo di legno che abbia imparato a piangere e a lamentarsi come un bambino? Io non lo posso credere. Questo legno eccolo qui; è un pezzo di legno da caminetto, come tutti gli altri, e a buttarlo sul fuoco, c'è da far bollire una pentola di fagioli... O dunque? Che ci sia nascosto dentro qualcuno? Se c'è nascosto qualcuno, tanto peggio per lui. Ora l'accomodo io!

E così dicendo, agguantò con tutt'e due le mani quel povero pezzo di legno, e si pose a sbatacchiarlo senza carità contro le pareti della stanza.

